

Rivoluzioni

Aspetti del pensiero del Novecento

a cura di

Fabrizio Meroi, Paolo Vanini

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo di fondi PRIN 2015
e di un cofinanziamento del Dipartimento di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Trento*

© Copyright 2017

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675295-6

Indice

Premessa 7

XI x XI tesi su Marx
Bruno Pinchard 9

Parte I

Di bombe e di spettri: il corpo della rivoluzione
tra anarchismo e comunismo
Mattia Luigi Pozzi 21

La tragedia della rivoluzione e la commedia del soggetto.
Sulla differenza tra rivoluzione socialista e rivoluzione
conservatrice
Giuseppe Raciti 63

L'inconveniente di essere rivoluzionari: Cioran e Maistre
Paolo Vanini 93

La rivoluzione in un mondo globalizzato. La prospettiva
storiografica della *World History*
Elisa Bertò 127

Parte II

Thorstein Veblen's Evolutionary-Institutional Economics.
A Revolutionary Agenda at the Turn of the 20th Century
Tiziana Foresti 141

Dal testo allo spettacolo e oltre: le rivoluzioni dei teatri del Novecento <i>Michele Flaim</i>	155
Die Revolution der Medien. Mit Kommentaren zu Barnett Newman und Sol LeWitt <i>Bruno Haas</i>	181
Controstrategie e miti rivoluzionari: note su un testo fondativo dell'Arte Povera <i>Denis Viva</i>	205
Soggetti collettivi e rivoluzioni: l'utopia femminista del diritto alla felicità <i>Maria Antonella Galanti</i>	225
Basaglia, l'équipe, la rivoluzione. Una lettura dell' <i>Istituzione negata</i> (1968) <i>Fabrizio Meroi</i>	259

Premessa

Nell'anno del centenario della più importante tra le rivoluzioni del XX secolo, la Rivoluzione russa, abbiamo voluto progettare un volume collettaneo – di impostazione squisitamente interdisciplinare – dedicato al concetto stesso di “rivoluzione”. Abbiamo perciò chiesto ad alcune studiose e ad alcuni studiosi di provare a indagare il modo in cui, nel corso del Novecento, si è pensato alla rivoluzione; ossia – per dirlo in altra maniera – di cercare di mettere a fuoco i significati che, di volta in volta e in contesti differenti, sono stati dati al termine “rivoluzione”.

Nella prima parte compaiono contributi che riflettono sul pensiero della rivoluzione in senso proprio (cioè in senso storico e filosofico). La seconda parte contiene invece una serie di saggi che hanno per oggetto le “rivoluzioni” che hanno caratterizzato diversi ambiti della cultura novecentesca, da quello del pensiero economico a quello della storia del teatro, da quello della produzione artistica e della storia dell'arte a quello dei cambiamenti che hanno riguardato, a vario livello, il costume, la società e le forme del sapere. A mo' di prologo e di introduzione alla tematica “rivoluzionaria”, vengono in apertura presentate 121 tesi “eretiche” su Marx, il “padre” di tutte le rivoluzioni della tarda modernità e del mondo contemporaneo.

Nel congedare il volume per la stampa, desideriamo ringraziare le Autrici e gli Autori dei singoli contributi e in particolare Antonella Galanti, che ha accolto con entusiasmo la nostra idea di proporre la pubblicazione dell'opera nella collana da lei diretta.

F.M. e P.V.

XI x XI tesi su Marx*

Bruno Pinchard

I

XI TESI DISINCANTATE

1. Di Marx rimane un testo.
2. Questo testo è l'archivio della violenza nella storia.
3. Violenza nel testo è concetto.
4. Concetto è la forma di discorso in grado di superare ogni fede nel dato.
5. Marxismo è il sapere concettuale della propensione alla fede.
6. Il lavoro del concetto infinito in Marx è più potente di ogni forma di marxismo. Bisogna raddoppiare la critica concettuale in Marx, come Marx ha raddoppiato la critica concettuale in Hegel.
7. Il concetto presente nel testo di Marx è la sola rivoluzione della praxis marxiana.
8. Marx è stato criticato per le sue conseguenze totalitarie, doveva essere criticato per il suo nucleo concettuale limitato.
9. Il marxismo è ancora una fenomenologia che deve essere radicalizzata.
10. Sottomesso alla potenza critica del concetto, il cosiddetto materialismo dialettico non può sopravvivere se non come idealismo,

* Queste tesi sono il risultato di un gioco con i miei studenti del corso di laurea in Filosofia dell'Università di Trento. Durante il mio corso di Filosofia politica su Marx, tenuto tra novembre e dicembre del 2016, ogni sera scrivevo undici tesi in omaggio alle marxiane *Tesi su Feuerbach*. Queste tesi coglievano il senso della lezione del giorno. Alla fine, ho prodotto un oggetto teoretico eretico nella storia del marxismo: *XI x XI tesi su Marx*. Dopo alcune fasi di miglioramento e di revisione, il testo è stato riletto da Luigi Clemente; eventuali errori di lingua italiana o di pensiero sono soltanto miei.

perché la dialettica è un potere del pensiero prima di essere uno stato di cose.

11. Il capitale è il nostro tutto e Marx il nostro metafisico.

II

XI TESI LEIBNIZIANE PERCHÉ MARXISTE

12. Il materialismo di Marx sopravvive soltanto nel suo idealismo sconosciuto.
13. Questo idealismo è la guerra dell'intelligenza contro il denaro.
14. Questa lotta è una lotta di velocità del concetto contro la circolazione astratta.
15. È una lotta tra due astrazioni in movimento.
16. È la lotta della libertà contro l'automatismo.
17. O di un automatismo spirituale spontaneo contro un automatismo corporeo meccanico.
18. Che difende la lepre contro la tartaruga.
19. Il capitale è un continuo realmente diviso, l'intelligenza un continuo virtualmente divisibile.
20. Questa guerra è una guerra matematica tra modelli dello spazio e del tempo.
21. Le guerre matematiche sono labirinti dell'intelligenza.
22. Si fa la rivoluzione per labirinti, non per lotta di classe.

III

XI TESI PRATICO-CRITICHE

23. La vittoria del marxismo sul capitale non dipende dalla rivoluzione del proletariato, ma dal primato del continuo sulla divisione.

24. Marx lo sapeva e l'ha mostrato cercando nel calcolo infinitesimale la prova della crisi del capitalismo.
25. Il continuo è ideale, il discontinuo è reale.
26. L'ideale è lo sviluppo integrale del reale.
27. Questo sviluppo suppone l'armonia prestabilita delle relazioni nel reale.
28. Così si verifica che l'armonia prestabilita non è un'insidia borghese: è il solo mezzo per sconfiggere il denaro.
29. Si sconfigge il denaro soltanto con variazioni di momenti ideali.
30. Questo è la piena misura dell'idealismo.
31. Solo l'idealismo è potente contro il denaro.
32. Chi si ferma al materialismo riconosce di essere sconfitto dal denaro.
33. Ma il migliore dei mondi non consente che il denaro abbia ragione del tutto.

IV

ALTRA ESPOSIZIONE IN XI TESI WAGNERIANO-MARXISTE

34. Capitalismo è separazione.
35. Pensare è introdurre il continuo nella separazione.
36. Marx con la rivoluzione comunista, Wagner con la melodia perpetua, realizzano la restaurazione del continuo nella modernità spezzata.
37. Musica e politica anticipano il potere del concetto.
38. Il potere del concetto è la variazione dei limiti.
39. La variazione dei limiti è l'espressione di una forza che vince la passività.

Di bombe e di spettri: il corpo della rivoluzione tra anarchismo e comunismo

Mattia Luigi Pozzi

Parlare di rivoluzione, e soprattutto di rivoluzione come *experimentum crucis*, come possibilità di *saggiare* la storia, e la sua scrittura, in un'epoca identificabile – come uno stigma, come un'icona – con il secolo XX, significa, a mio avviso, conoscerne il corpo. Significa percorrerne la superficie, impararne a memoria le cicatrici, leggere le ferite che a quel corpo sono state inferte, e che quello stesso corpo ha inferto al corpo storico, per farne un «corpo istoriato – [un] blasone – dei [propri] lavori e dei [propri] fantasmi»¹.

In termini più propriamente filosofici, significa ricostruire ermeneuticamente il lavoro del concetto di rivoluzione nelle diverse fasi della sua progressiva dematerializzazione, della sua progressiva “spetttralizzazione” – dalla corporeità quasi naturale delle prime teorizzazioni populiste, passando per la loro attuazione *contro* il corpo del potere, sino a giungere alla totale artificialità di una tecnica rivoluzionaria che si fa arte della conquista di tale potere – per comprendere la cogenza e a un tempo i limiti di una siffatta scrittura della storia.

Scrittura di conquista, o scrittura di disfatta: come Amerigo Vespucci, nell'allegoria di Jan Van der Straet, *L'esploratore (A. Vespucci) davanti all'indiana che si chiama America* (1619), «in piedi, corazzato, crociato», con addosso «le armi europee del senso», cinto da una «soglia segnata da un colonnato d'alberi» che dipinge una «scena inaugurale», che «si appresta [cioè] a *scrivere* il corpo dell'altro e a *tracciarvi* la propria storia», così la rivoluzione fregia il «corpo sconosciuto»², nudo, dei recessi della storia dalla seconda metà del

¹ M. de Certeau, *L'Écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975; trad. it. di A. Jeronimidis, *La scrittura della storia*, a cura di S. Facioni, Jaca Book, Milano 2006, *Prefazione alla prima edizione italiana*, p. 1.

² *Ibidem*. L'allegoria di Van der Straet, «immagine erotica e guerriera [che] ha valo-

La tragedia della rivoluzione e la commedia del soggetto. Sulla differenza tra rivoluzione socialista e rivoluzione conservatrice

Giuseppe Raciti

1. Si può dire che ogni teoria rivoluzionaria di stampo socialista non cessa di partire o ripartire da un certo modo hegeliano di sagomare il ruolo e la figura del soggetto. È un taglio caratteristico che si osserva in modo esemplare nella sezione delle lezioni di estetica dedicate alla commedia; così, non sarà un caso che uno dei primi testi teorici di Marx, l'*Einleitung* alla critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico del 1844¹, contenga espliciti riferimenti alla teoria hegeliana della commedia; del pari, non possiamo giudicare accidentale il fatto che Heinrich Heine, in quell'anno il più stretto sodale di Marx², si fosse già espresso fin dal 1834 sulla medesima teoria, da lui sintetizzata nel detto: *Nach der Tragödie kommt die Farce*: «Dopo la tragedia viene la farsa»³.

¹ K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*, in K. Marx, F. Engels, *Werke* [1956 ss.], Dietz-Verlag, Berlin 1981, vol. I (trad. it. di L. Firpo, in *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1975). Com'è noto, il testo compare nel numero unico dei *Deutsche-Französische Jahrbücher*, diretti da Arnold Ruge e Marx. Heine vi figura tra i collaboratori di spicco.

² È l'opinione – condivisibile – di G. Lukács, secondo il quale Heine sarebbe stato «più vicino di qualsiasi suo contemporaneo al punto di vista rivoluzionario di Marx» (*Heinrich Heine als nationaler Dichter* [1935], in *Deutsche Realisten des 19. Jahrhunderts*, Francke Verlag, Berna 1951, p. 99; trad. it. di F. Codino, *Heinrich Heine come poeta nazionale*, in *Realisti tedeschi del XIX secolo*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 107). Per «tredici mesi», dal dicembre del 1843 al gennaio del 1845 (cfr. G. Höhn, *Heine-Handbuch. Zeit, Person, Werk*, Metzler, Stuttgart 2004³, p. 128), a Parigi, dove entrambi erano esuli, il connubio di Heine e Marx si annoda «sempre più stretto» (cfr. A. Cornu, *Marx à Paris*, in *Karl Marx et Friedrich Engels. Leur vie et leur oeuvre*, P.U.F., Paris 1962, vol. III, p. 27). Per Marx, quasi l'epitome e per così dire lo «stenogramma» del successivo, quarantennale sodalizio con Engels. Sul tema, già molto dibattuto, ci permettiamo ora di rimandare al nostro studio «*Ho dipinto il diavolo sul muro*». *Il comunismo secondo Heinrich Heine*, in «Studi germanici», VIII (2015), pp. 103-158.

³ H. Heine, *Zur Geschichte der Religion und Philosophie in Deutschland* [1834], in *Heines Werke in fünf Bänden*, hrsg. von H. Holtzhauer, Aufbau-Verlag, Berlin 1981, vol. V, p. 107 (trad. it. di P. Chiarini, *Per la storia della religione e della filosofia in Germania*, in *La Germania*, Laterza, Bari 1972, p. 278).

L'inconveniente di essere rivoluzionari: Cioran e Maistre

Paolo Vanini

Nell'ultimo capitolo di *Histoire et utopie* Cioran definisce il pelagianesimo – dottrina teologica che nega la natura peccaminosa dell'uomo – «un'eresia di tipo utopico, feconda per le sue stesse esagerazioni, per le sue assurdità ricche di avvenire»¹. E subito dopo, in riferimento alla letteratura utopica rinascimentale e ottocentesca, aggiunge: «Non che tutti gli autori di utopie ne siano stati ispirati direttamente; ma è incontestabile che nel pensiero moderno esiste, ostile all'agostinismo e al giansenismo, tutta una corrente pelagiana – l'idolatria del progresso e le ideologie rivoluzionarie ne sarebbero il compimento – secondo la quale noi formeremmo una massa di eletti *virtuali*, emancipati dal peccato originario, modellabili a piacere, predestinati al bene, suscettibili di tutte le perfezioni»².

Cioran scrive queste parole nel 1959³, ossia due anni dopo aver dedicato un saggio a Joseph de Maistre e al pensiero reazionario⁴. In questo scritto è già presente il principio teorico per cui l'immaginario rivoluzionario presuppone teoreticamente un ottimismo antropologico, soltanto che Cioran lo espone a partire non dalla prospettiva utopico-rivoluzionaria, bensì da quella reazionaria: non

¹ E. Cioran, *Histoire et utopie*, in Id., *Œuvres*, Gallimard, Paris 2011, p. 511. Farò riferimento a questa edizione per tutte le opere francesi di Cioran. Le traduzioni sono mie.

² *Ibidem*.

³ Il saggio intitolato *L'Âge d'or* è originariamente pubblicato nel 1959 per il numero 99 della rivista «Preuves»; l'anno successivo viene poi inserito come capitolo conclusivo di *Histoire et utopie*.

⁴ Nel 1957 Cioran cura, per l'editore Rocher, una raccolta di testi maistriani intitolata *Joseph de Maistre. Textes choisis et présentés par E.M. Cioran*. La raccolta è accompagnata da una prefazione di circa settanta pagine (si tratta del saggio più lungo scritto da Cioran), che viene riedita come opera singola nel 1977 presso Fata Morgana con il titolo: *Essai sur la pensée réactionnaire. Joseph de Maistre*. Cioran sceglie infine di utilizzare questo *Essai* come capitolo di apertura dei suoi *Exercices d'admiration*, pubblicati da Gallimard nel 1986 (ora in *Œuvres*, cit., pp. 1131-1173).

La rivoluzione in un mondo globalizzato. La prospettiva storiografica della *World History*

Elisa Bertò

*L'ère où l'humanité prise dans son ensemble sera une
réalité politique se situe encore dans un avenir lointain*¹.

La modernità è legata ad una certa idea di tempo e di storia: scorre lungo una linea, in costante progresso verso l'incivilimento. Adesso «la ruota della storia» non volge più «in un eterno ritorno», ma addita «un futuro incerto»²: l'ordine delle cose uscirà dalla naturale ciclicità cui ci aveva abituati il mondo antico per plasmarsi secondo un fine. In questa cornice la rivoluzione diventa lo strumento del cambiamento sociale, assumendo anch'essa nuovo significato. Come notava Koselleck, «il concetto di “rivoluzione” di per sé è un prodotto linguistico della modernità»³, che vediamo configurarsi nel passaggio tra la Gloriosa Rivoluzione (1688) e la Rivoluzione Francese (1789): dal rivoluzionare per restaurare⁴ al rivoluzionare per stravolgere.

In questo breve contributo non si entra nel merito delle singole rivoluzioni storiche né si verifica la validità di certe nuove interpretazioni che di queste si sono date. Si vuole piuttosto riflettere sulla possibilità delle rivoluzioni nell'epoca della globalizzazione trac-

¹ A. Kojève, *Esquisse d'une doctrine de la politique française*, in Florence de Lussy (a cura di), *Hommage à Alexandre Kojève*. Actes de la «Journée A. Kojève» du 28 janvier 2003, Les colloques de la Bibliothèque Nationale de France, Paris 2003, p. 93.

² S. Conrad, J. Osterhammel, *Storia del mondo. Verso il mondo moderno 1750-1870*, Einaudi, Torino 2017, p. XIX. Per la definizione di rivoluzione che si discosta dal modello di derivazione astronomica si veda il classico H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009.

³ R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1995, p. 69; ed. it. a cura di S. Chignola, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Clueb, Bologna 2007.

⁴ Cfr. E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Penguin Books, Harmondsworth Middlesex 1983.

Thorstein Veblen's Evolutionary-Institutional Economics. A Revolutionary Agenda at the Turn of the 20th Century*

Tiziana Foresti

«Like other men, the economist is an individual with but one intelligence. He is a creature of habits and propensities given through the antecedents, hereditary and cultural, of which he is an outcome».
(Veblen 1898).

The issue

According to the standard story of the rise of institutionalism within American economics, as established from Joseph Dorfman (1969) onwards, the theoretical and methodological *corpus* of institutionalism must be defined in terms of the contributions of three “founding fathers”: Thorstein B. Veblen, John R. Commons and Wesley C. Mitchell.

In recent years, however, Malcom Rutherford's work has profoundly changed our image of the rise of institutionalism (Rutherford: 2000a, 2000b, 2002, 2003, 2004). Rutherford's 2011 book, *The Institutional Movement in American Economics, 1918-1947: Science and Social Control*, tells a different story about the role played by Veblen in the development of institutionalism. By postponing the rise of institutionalism as an identifiable movement to the inter-war period, Rutherford documented how Walton Hamilton, John Maurice Clark and Mitchell played the major role in defining and

* I wish to thank Fabrizio Meroi for involving me in this editorial project. The present work has enormously benefited from long conversation with Luca Fiorito on the rise and decline of American institutionalism. I am also indebted to Simon Cook, my editor and friend, for advice and criticism. The usual caveat applies.

Dal testo allo spettacolo e oltre: le rivoluzioni dei teatri del Novecento

Michele Flaim

«Non credo che si possa seriamente mettere in dubbio», scrive Marco De Marinis,

che il XX secolo abbia rappresentato un momento di *discontinuità forte* rispetto alle pratiche e alle teoresi teatrali delle epoche precedenti. Tanto meno credo che si possa essere tacciati di evolucionismo progressista se si parla di una “rivoluzione” del Novecento teatrale. Anche perché parlare di rivoluzione per il teatro del XX secolo, almeno in prima battuta, non vuol dire enunciare *giudizi di valore* ma semplicemente additare dei *fatti*, belli o brutti che siano [...] Il problema vero, in realtà, non è chiedersi se si sia verificata o meno una rottura, anzi una vera e propria rivoluzione teatrale, nel corso del XX secolo ma domandarsi *come* si sia prodotta e – insisto – *in che cosa* sia realmente consistita¹.

Proviamo a fare un passo a lato della questione e a interrogarci sul *perché* parlare di «“rivoluzione” del Novecento teatrale», sulle ragioni che spingono a impiegare il termine rivoluzione in riferimento a fatti teatrali. E, per cominciare, schizziamo rozzamente un quadro di riferimento, assai schematico, ma tale da farci entrare in argomento.

Prima rivoluzione: l'emergere dello *spettacolo* come creazione artistica autonoma, che non trae legittimità dal testo drammatico (come sua mera traduzione scenica), né dall'estro e dalle doti di un attore (fosse pure un Grande Attore). Siamo nel primo Novecento e un altro modo per nominare cotanta trasformazione è parlare di *regia*. Per dirla con una formulazione estrema di Gordon Craig: «creare opere d'arte a teatro senza l'uso di testi scritti, senza servirci di attori»². Si

¹ M. De Marinis, *Cruciani e gli studi teatrali sul Novecento*, in «Culture teatrali», VII-VIII (2002-03), p. 55.

² E.G. Craig, *Il mio teatro*, a cura di F. Marotti, Feltrinelli, Milano 1980², p. 31.

Die Revolution der Medien. Mit Kommentaren zu Barnett Newman und Sol LeWitt

Bruno Haas

Die Systemtheorie mag auch deshalb sich heute nur geringer Beliebtheit zu erfreuen, weil sie aus formalen Gründen in einem noch zu präzisierenden Sinne die Revolution abzuschaffen, d.h. als einen Gedanken ohne möglichen Gegenstand darzustellen scheint. Allerdings schließt sie keine systemischen Revolutionen aus, deren eine, die Revolution der Medien, hier zum Gegenstand der Erörterung wird, wohl aber das, was wir aus der Tradition seit der französischen bis zur großen russischen Revolution emphatisch darunter verstehen und womöglich immer noch für notwendig halten, nämlich eine Umwälzung, in der so etwas wie menschliche Begierde gegen ein System von Zensur und Repression sich durchsetzt, wie wenig oder wie kurz dergleichen bisher auch immer mag geglückt sein. In Habermas' Theorie des kommunikativen Handelns erscheint dieser Gegensatz als der von Handlungstheorie und Systemtheorie und wird unter anderem in der Auseinandersetzung mit Parsons ausgetragen¹. Die Handlungstheorie geht aus von einem Begriff des Handelnden, der, unter Referenz auf Begriffe wie Verantwortung, Verstehen, Kommunikationsfähigkeit und dergleichen definiert, letztlich der Idee eines Menschenrechtes zugrundeliegt und in dessen Rahmen eine Beachtung der Begierde des je einzelnen und seines «unendlichen Wertes» (Hegel) zumindest nicht ausgeschlossen ist. Die Systemtheorie verwandelt diesen Handelnden in den abstrakten Aktor und macht durch die Übersetzung ins Lateinische aus einer Person eine Variable. Man könnte daher aus politischen Gründen diese Theorie ablehnen, eben weil sie die Revolution bis hin zu ihrer Idee abschafft, d.h. wegen ihrer performativen Wirkung im Denken, zumindest für den Fall, daß man die Idee einer Revo-

¹ J. Habermas, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1981 (1985³); die Auseinandersetzung mit Parsons besonders in Bd. 2, S. 229-444.

Controstrategie e miti rivoluzionari: note su un testo fondativo dell'Arte Povera

Denis Viva

Una carriola convertita in una sedia a sdraio. Una bottiglia capovolta, trafitta da un tubo al neon. Due parallelepipedi rivestiti di formica, uno disteso e l'altro in verticale, equilibrati da un foglio di polietilene in tensione tra le due estremità [fig. 1]¹. Per quanto originali fossero, nella seconda metà del 1967 non era del tutto inconsueto imbattersi, sulle pagine di una rivista d'arte italiana, in opere all'apparenza così imperscrutabili. Da qualche tempo l'Arte Programmata, la Pop Art, i primi sentori dell'arte minimalista o, ancora, le installazioni ambientali esposte a Foligno, in un'epocale mostra dell'estate di quell'anno², avevano abituato l'addetto ai lavori, specie quello neo-avanguardista³, a decifrare opere così distanti dalle tradizionali categorie delle belle arti. Tuttavia, ciò che in questo caso disorientava il lettore era il piglio ideologico con il quale esse venivano presentate. Redatto da Germano Celant, un critico genovese agli esordi, l'articolo sfoggiava un lessico ribelle e terzomondisto, a partire dal titolo: *Arte Povera. Appunti per una guerriglia*⁴. Tra le righe del testo pubblicato su «Flash Art», una rivista ancora ai primi fascicoli, ma già qualificata nel settore, si scorgevano riferimenti inequivocabili: citazioni da *Rivoluzione nella rivoluzione?* di Régis Debray⁵, l'intellettuale francese coinvolto nella guerriglia boliviana con Ernesto "Che" Guevara, fugaci allusioni a Karl Marx, toni vitalistici e rivoluzionari, prossimi a quelli dei moti studenteschi

¹ G. Celant, *Arte Povera. Appunti per una guerriglia*, in «Flash Art», 1967, n. 5, pnn.

² *Lo spazio dell'immagine*, catalogo della mostra, Alfieri, Venezia 1967.

³ Con il termine "neo-avanguardia" è d'uso riferirsi a quelle avanguardie, di seconda generazione, sorte dopo il 1945 in Europa e negli Stati Uniti.

⁴ G. Celant, *Appunti per una guerriglia*, cit., pnn.

⁵ R. Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione? America Latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1967. Per la citazione si veda il prosieguo del saggio.

Soggetti collettivi e rivoluzioni: l'utopia femminista del diritto alla felicità

Maria Antonella Galanti

1. “... perché non c'è l'inferno nel mondo del buon Dio” Stereotipi, tabù e rivoluzioni negli anni Sessanta e Settanta

Tra la prima e la seconda parte del XX secolo si frapponne l'ultima delle due grandi guerre mondiali, dopo l'indicibile abisso nero dei genocidi e delle dittature feroci che segnano il volto della vecchia Europa. Dalle rovine di quell'abisso, dalle macerie delle città e dalle guerre civili e di liberazione si esce con una nuova speranza di riscatto. Lo spettro della guerra, della fame e della disoccupazione viene ben presto esorcizzato dal miracolo economico che permette di soddisfare i bisogni primari e di uscire dal precedente clima di terrore sollecitando desideri diversi, immateriali e più raffinati, legati al benessere relazionale e psichico e alla qualità della vita. È essenzialmente dall'emergere di tali bisogni e desideri nuovi che si coagulano i primi nuclei dei movimenti di lotta degli anni successivi.

Negli ultimi tre decenni del XX secolo, e in particolare negli anni Settanta, la frequenza d'uso del termine “rivoluzione” subisce un'impennata in avanti, tanto da poterlo declinare al plurale, pur riferendosi a esperienze coeve. Ovunque nascono collettivi di persone unite da una particolare sofferenza identitaria e da obiettivi specifici, ma tutti attraversati da una comune tensione utopistica: la conquista di una felicità condivisa, legata alla costruzione di una rete di solidarietà. A distanza di alcuni decenni è ora possibile cercare di comprendere gli elementi nodali di quella stagione di grandi speranze, ma in questo saggio, lungi da pretese di completezza ostensiva rispetto al riverberarsi da un continente all'altro di riflessioni, attese e disillusioni, ci si sofferma su alcune realtà italiane rappresentative con un'attenzione peculiare per il movimento femminista.

Basaglia, l'équipe, la rivoluzione. Una lettura dell'*Istituzione negata* (1968)

Fabrizio Meroi

L'istituzione negata, curato da Franco Basaglia e pubblicato da Einaudi nella primavera del 1968, è il volume collettaneo che fece conoscere al grande pubblico l'esperienza di profondo rinnovamento della psichiatria portata avanti da Basaglia e dalla sua équipe, durante gli anni Sessanta, nell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Gorizia¹. Fin da subito un grande successo editoriale – vincitore, tra l'altro, del premio Viareggio per la saggistica – *Istituzione negata* diventerà in breve uno dei libri di riferimento – e di culto – del movimento studentesco, sarà a lungo oggetto di dibattito e discussioni e appare ancora oggi, senza alcun dubbio, come un'opera viva e

¹ Cfr. *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, a cura di Franco Basaglia, Einaudi, Torino 1968 (nuova edizione: nota introduttiva di Franca Basaglia Ongaro, Baldini & Castoldi, Milano 1998; si citerà da quest'ultima edizione usando l'abbreviazione *Istituzione*). Su Basaglia in generale e sull'esperienza di Gorizia in particolare si veda almeno M. Colucci, P. Di Vittorio, *Franco Basaglia*, Bruno Mondadori, Milano 2001; G. Corbellini, G. Jervis, *La razionalità negata. Psichiatria e antipsichiatria in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 82-99; V.P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009; O. Pivetta, *Franco Basaglia, il dottore dei matti. La biografia*, Baldini & Castoldi, Milano 2012; J. Foot, *La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2014; P.M. Furlan, *Sbatti il matto in prima pagina. I giornali italiani e la questione psichiatrica prima della legge Basaglia*, Donzelli, Roma 2016; di particolare interesse è A. Basaglia (con G. Raccanelli), *Le nuvole di Picasso. Una bambina nella storia del manicomio liberato*, Feltrinelli, Milano 2014. Le opere di Basaglia, pubblicate a suo tempo da Einaudi (cfr. Franco Basaglia, *Scritti*, a cura di Franca Ongaro Basaglia, vol. I: 1953-1968. *Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, vol. II: 1968-1980. *Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, Einaudi, Torino 1981-82) sono state da poco ristampate dal Saggiatore (cfr. Id., *Scritti 1953-1980*, a cura di Franca Ongaro Basaglia, il Saggiatore, Milano 2017); ma si veda anche la scelta di testi in Id., *L'utopia della realtà*, a cura di Franca Ongaro Basaglia, introduzione di M.G. Giannichedda, Einaudi, Torino 2005 (in cui di particolare importanza è l'introduzione di M.G. Giannichedda, *L'utopia della realtà. Franco Basaglia e l'impresa della sua vita*, *ivi*, pp. VII-LII).

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?col=Polifonica>



Pubblicazioni recenti

6. Fabrizio Meroi, Paolo Vanini (a cura di), *Rivoluzioni. Aspetti del pensiero del Novecento*, 2018, pp. 284.
5. Mariateresa Gammone, Francesco Sidoti, Corrado Veneziano, *I carabinieri e l'identità italiana*, con una nota di Nando dalla Chiesa, 2018, pp. 244.
4. Giancarlo Gambula, *La consapevolezza del Sé. Sviluppo delle competenze di cittadinanza*, 2017, pp. 192.
3. Maria Antonella Galanti, Bruno Sales, *Disturbi del neurosviluppo e reti di cura. Prospettive neuropsichiatriche e pedagogiche in dialogo*, 2017, pp. 278.
2. Luca Mori, *Orbis Pictus. Per una storia della filosofia dell'informazione*, 2017, pp. 168.
1. Maria Antonella Galanti, Sandra Lischi, Cristiana Torti (a cura di), *Una gigantesca follia. Sguardi sul Don Giovanni*, 2016, pp. 292.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2018

